

La testimonianza degli amici del ragazzo rinchiuso a San Vittore
Gli inquirenti sembrano sempre più convinti che Stefano Spilotros
si sia accusato per proteggere qualcuno che conosce
Il giovane è partito per l'Umbria due giorni dopo l'omicidio?

Ha confessato, ma non è lui il «mostro»

«La domenica del delitto era con noi a vedere Jackson in tv»

Stefano Spilotros, il giovane che si è accusato dell'uccisione di Simone Allegretti, sta proteggendo uno che conosce? Un'ipotesi alla quale magistrati e poliziotti mostrano di credere sempre più. Intanto in questura si presentano gli amici di Rodano: «Era con noi la domenica del delitto a vedere il concerto di Jackson in tv». Potrebbe anche essere partito per l'Umbria due giorni dopo il delitto.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Prende sempre più consistenza l'ipotesi che Stefano Spilotros, il giovane accusato dell'omicidio di Simone Allegretti, stia proteggendo qualcuno. Già, ma chi? E che rapporto ha con Stefano? È lui l'autore materiale del delitto? L'interrogativo ha dominato l'intera giornata di lavoro degli inquirenti sia a Milano che a Foligno. Poliziotti e magistrati, al di là del naturale riserbo, non fanno mistero di indagare alla ricerca di questo mister X. Una conferma viene dai massimi livelli, dallo stesso questore Achille Serra. Le ricerche non si limitano ai dintorni di Rodano e del Milanese, ma spaziano in altre regioni italiane, anche del centro sud. C'è un'espressione nel testo integrale del messaggio fatto trovare dall'assassino del piccolo Simone nella cabina telefonica davanti alla stazione ferroviaria di Foligno, mutata da un dialetto che non sarebbe quello milanese. Sempre a questo proposito, invece, pare abbiano perso consistenza nel giro di poche ore i sospetti su Sandro Scia-

bordi di Bussero, figlio del proprietario del cascinale della campagna umbra dove l'assassino ha tenuto il corpo già privo di vita di Simone prima di abbandonarlo nel bosco. Sul cascinale restano i sigilli degli inquirenti che stanno lavorando alla ricerca di altre tracce, ma sia la Squadra Mobile che i carabinieri di Perugia, ieri, hanno smentito le voci che lo accusavano. Una pista battuta e poi abbandonata anche dalla Squadra Mobile milanese. Una ridda di supposizioni, sospetti, smentite, che ruotano intorno all'ipotesi, che prende sempre più consistenza, che il giovane stia proteggendo qualcuno. Ieri, nella babele di indicazioni, si era addirittura fatto il nome del patrigno del ragazzo, una voce subito seccamente smentita dalla magistratura perugina. Restano per ora le prove, pesanti, a carico di Stefano, come la bruciatura del lobo dell'orecchio di Simone con una sigaretta, che solo l'assassino poteva conoscere. O, questo il punto, uno comunque molto vicino al-

l'assassino. Sta di fatto che ieri in questura a Milano si sono presentati a testimoniare alcuni amici di Stefano. Uno in particolare, Salvatore Alessi, abitante a Millesimo, una frazione di Rodano, avrebbe dichiarato che il 4 ottobre, la domenica del delitto a Foligno, Stefano si trovava in casa di amici a vedere il concerto di Michael

Jackson in tv, andato in onda alle 20,30 su Canale 5. Se davvero fosse lui l'autore materiale del delitto, come avrebbe fatto ad essere nel pomeriggio a Foligno e la sera a 500 chilometri di distanza? Uno dei punti deboli della confessione di Stefano sarebbero infatti proprio i tempi. Ma c'è anche un altro par-

ticolare che rafforza la testimonianza dei ragazzi di Rodano. Fin dall'inizio si è detto che il piccolo Simone, prima di essere portato in campagna dove è stato seviziato e ucciso, avrebbe consumato un cappuccino e una merendina in un bar del paese insieme al suo assassino. Possibile che in un centro così piccolo nessuno abbia notato la

loro presenza? Anche un altro aspetto delle dichiarazioni di Stefano convince poco: dice di aver lasciato il messaggio nella cabina telefonica alla domenica; il messaggio è stato trovato martedì. Come è possibile che siano trascorsi 48 ore senza che nessuno abbia trovato quel foglio lasciato in una postazione telefonica così frequen-

ta? Al riguardo c'è da segnalare un'indiscrezione, rimbalzata ieri tra Milano e Foligno e che non trova alcuna conferma ufficiale, secondo la quale Spilotros il lunedì 5 ottobre, giorno successivo al delitto, avrebbe avuto un incidente stradale con relativa contravvenzione, mentre andava in automobile dalla Lombardia all'Umbria. Anche questa ipotesi, per altro non difficile da verificare, potrebbe pregiudicare ben altro scenario e cioè che il giovane si sia recato sul luogo del delitto, scinto dal desiderio di proteggere qualcuno, a misfatto compiuto. Più passa il tempo e più prende corpo il sospetto che certi particolari Stefano li conosca perché gli sono state raccontate dal vero assassino. Perché aveva dei contatti con lui? È un amico? E perché lo vuole proteggere rischiando una pesante condanna? Un fatto, accertato, è che Stefano non si è presentato al lavoro martedì 6 ottobre, due giorni dopo il delitto.

È indubbio che Spilotros sa chi è il vero autore dell'omicidio di Simone. È il segreto che in questi giorni la polizia sta cercando di carpirgli. E forse le difese di Stefano, già messe a dura prova dagli insistenti interrogatori, stanno crollando. Ieri il ragazzo era ancora rinchiuso in una cella di sicurezza di San Vittore e probabilmente sarà stato sentito di nuovo dagli inquirenti milanesi. La sensazione è che la verità sia sempre più vicina.

Un ragazzo di 15 anni, C.R. è stato arrestato dai carabinieri, a Riace, un piccolo, ma ormai famoso (i Bronzi) centro del Gargano, con l'accusa di avere stuprato un cuginetto di otto anni, A.R. il quindicenne, accusato di violenza sessuale, è stato arrestato, nel primo pomeriggio di ieri, dopo che nei giorni scorsi, il padre del bimbo (un operaio forestale) aveva denunciato l'episodio in base al racconto del figlioletto. Secondo quanto si è appreso, lo stupro sarebbe stato consumato circa dieci giorni fa in una zona di campagna, all'interno di un casolare diroccato, alla periferia di Riace. Il cugino maggiore, secondo il racconto del bimbo, che ha trovato conferme nelle indagini dei carabinieri, avrebbe chiesto al bambino di seguirlo in campagna, dove avrebbero dovuto giocare. Il quindicenne avrebbe chiesto di fare una sosta dando da bere numerosi bicchieri di vino al cuginetto. Senza neanche attendere che l'alcool facesse effetto - il bambino ha infatti raccontato con precisione i particolari della violenza - il quindicenne lo avrebbe stuprato. Nelle ore successive il piccolo, in stato di ebbrezza, è stato ricoverato dai familiari nell'ospedale di Siderno. Il bambino sarebbe stato dimesso alcune ore dopo che i medici gli diagnosticarono uno stato di intossicazione. Lo stupro sarebbe stato poi accertato da una successiva visita medica.

E la madre conferma: «Quella sera ha cenato qui»

MILANO. «Speriamo che ci siano novità... mi credea, parlerei volentieri con lei, ma aspetto l'ok dell'avvocato... sì, Stefano ha pranzato con noi... sì, anche alla sera alle sette, poi è uscito, so che andava da amici a vedere un concerto... L'amico? No, ora non ricordo il nome». Chiara Ingrassio Lucchini, la madre di Stefano, dall'altro capo del telefono respinge l'ultimo assalto della cronista, con cortesia. Nella sua voce si avverte tutta la stanchezza di un'altra giornata trascorsa in attesa di un segno, qualcosa che le confermasse ciò che lei va ripetendo da tempo: Stefano quel maledetto 4 ottobre non si è mosso da Rodano.

A bloccare la sua conversazione con i giornalisti è stata forse la figlia Sabrina 23 anni, reduce da un incontro con il legale della famiglia, Salvatore Agatone che ha suggerito la linea di condotta del silenzio. Lei comunque non ha dubbi: Stefano lo ha visto a pranzo e a cena e in mezzo la discoteca, come quasi tutte le domeniche, in compagnia con gli amici, forse gli stessi che ora testimoniano di aver trascorso anche la sera con lui davanti al televisore per assistere al concerto di Michael Jackson. Pure il parroco del paese ne è convinto e incita amici e conoscenti a parlare. Sempre di quella domenica, è ovvio, perché nessuno sa che cosa Stefano abbia fatto nelle giornate di lunedì e martedì e perché non si sia presentato al lavoro. La madre Chiara, infatti, lotta perché al figlio sia tolta quell'etichetta di mostro che non la fa più dormire. Lei che ha allevato i figli doppi la separazione dal marito, 17 anni fa, e l'arrivo nel Milanese da Bari.

MILANO. «Speriamo che ci siano novità... mi credea, parlerei volentieri con lei, ma aspetto l'ok dell'avvocato... sì, Stefano ha pranzato con noi... sì, anche alla sera alle sette, poi è uscito, so che andava da amici a vedere un concerto... L'amico? No, ora non ricordo il nome». Chiara Ingrassio Lucchini, la madre di Stefano, dall'altro capo del telefono respinge l'ultimo assalto della cronista, con cortesia. Nella sua voce si avverte tutta la stanchezza di un'altra giornata trascorsa in attesa di un segno, qualcosa che le confermasse ciò che lei va ripetendo da tempo: Stefano quel maledetto 4 ottobre non si è mosso da Rodano.

A bloccare la sua conversazione con i giornalisti è stata forse la figlia Sabrina 23 anni, reduce da un incontro con il legale della famiglia, Salvatore Agatone che ha suggerito la linea di condotta del silenzio. Lei comunque non ha dubbi: Stefano lo ha visto a pranzo e a cena e in mezzo la discoteca, come quasi tutte le domeniche, in compagnia con gli amici, forse gli stessi che ora testimoniano di aver trascorso anche la sera con lui davanti al televisore per assistere al concerto di Michael Jackson. Pure il parroco del paese ne è convinto e incita amici e conoscenti a parlare. Sempre di quella domenica, è ovvio, perché nessuno sa che cosa Stefano abbia fatto nelle giornate di lunedì e martedì e perché non si sia presentato al lavoro. La madre Chiara, infatti, lotta perché al figlio sia tolta quell'etichetta di mostro che non la fa più dormire. Lei che ha allevato i figli doppi la separazione dal marito, 17 anni fa, e l'arrivo nel Milanese da Bari.



L'albero dove giocava il piccolo Simone prima della tragedia

Foligno, battute con i cani-poliziotti, perquisizioni, controlli Caccia serrata al complice: già fermato un altro sospettato?

Battute con i cani-poliziotto, perquisizioni, controlli: a Foligno si cerca il «secondo uomo». L'uomo che i magistrati reponsabili dell'inchiesta sulla morte di Simone Allegretti ritengono «possa aver partecipato attivamente all'omicidio del bimbo». Voci di un altro fermo. Così la paura resta come un velo spesso sulla città. I genitori di Simone: «Ma gli investigatori non erano sicurissimi di averlo preso il "mostro"?».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

FOLIGNO (Perugia). Restare prudenti è da sciocchi. L'unica cosa da capire è fin troppo evidente: qui stanno cercando qualcuno. Forse il complice del giovanotto arrestato a Milano. O forse no, forse cercano ancora il vero, unico assassino. Tanto che, a tarda sera, sono circolate voci di un fermo. La cosa sorprendente è che gli investigatori hanno nesso a battere zone che non sembravano poter dare altre tracce, anzi. Superato Scopello, su verso Cancelli, nel bosco di querce dove fu ritrovato il piccolo Simone nudo e seviziato, su tra i sentieri che attraversano le fessure della monta-

gna e portano alle tane dei cinghiali, i cani-poliziotto procedono ansimanti a schiena curva. Sono le dieci del mattino, con nuvole basse, grigie, grigie, che lasciano cadere una pioggia sottile, portano nebbia, e rendono questo posto «adatto» per l'epilogo di un omicidio. Ma sembra davvero incredibile che quel ventiduenne tenuto chiuso a San Vittore, quello Stefano Spilotros, per quanto eccitato dalla follia, sia riuscito a portare quassù, da solo, il cadavere della sua piccola vittima. Lui, milanese, forestiero di questi anfratti.

È così. I dubbi sono questi. Tre ore più tardi, li ammettono per la prima volta ufficialmente anche i magistrati che conducono l'inchiesta: Fausto

Cardella e Michele Renzo. Dicono: «Continuiamo a credere di aver fatto bene ad arrestare il signor Spilotros, anche se la pista del cosiddetto "secondo uomo" l'abbiamo sempre presa in grande, serissima considerazione...». E in queste ore, più che mai. Da Milano rimbalzano infatti notizie di un alibi fornito a Stefano Spilotros da amici suoi amici. Tuttavia, pur se tra numerose contraddizioni e affermazioni inverificabili, lo Spilotros avrebbe comunque dimostrato di sapere alcuni particolari importanti e inediti, «come che solo l'assassino poteva conoscere». Per questo, i magistrati inquirenti si sono convinti che se lo Spilotros qualcosa d'importante sa, ciò può essere spiegato con due, massimo tre ipotesi: o non ha

agito da solo, o ha parlato con l'assassino, o ha solo visto, assistito a qualche fase dell'omicidio. Comunque sia, è aperta la caccia a un altro uomo. I genitori del piccolo Simone apprendono questa notizia da un telegiornale: negli ultimi giorni, hanno avuto contatti sempre più rari, sfiduciati con gli investigatori, il signor Franco e la signora Luciana sono nella loro casa di Maceratola. La luce della cucina è fucata. C'è un bel calduccio. I due genitori sono seduti intorno alla tavola. Sulla tavola, ci sono tre quotidiani. La televisione è accesa, ma a volume basso, hanno già sentito quel che dovevano sentire.

L'assassino non è ancora stato preso. La prima cosa che esprimono è un dubbio. «Ma perché, allora, quel ragazzo di

Milano conosce tanta particolare?». Poi, di nuovo cupo silenzio. Finché il signor Franco non sbotta: «Va bene, il "mostro" non è lui, ma allora perché i poliziotti erano tanto sicuri? Ci ingannano, questi ci stanno ingannando...». Giustamente, i coniugi Allegretti non sopportano di dover apprendere le notizie sull'assassino del loro figliolo dai notiziari tv; e questo lo ripetono anche più tardi, dettando un comunicato in quale pur «rinnovando fiducia negli investigatori, si sollecitano notizie continue e immediate».

Fuori casa Allegretti non ci sono più le telecamere ferme, puntate. Oggi le telecamere dei tiggli e dei network sono andate a filmare i posti di blocco nelle strade di Foligno, le facce

della gente che è di nuovo preoccupata, e poi stanno lì, le telecamere, accese davanti al portoncino sigillato dalla polizia di una casa in pietra di Montefalco. I sigilli possono voler dire tutto, e anche niente. Dipende dalle voci che si decidono di ascoltare. Alcuni sostengono che il proprietario, originario di queste zone, ma abitante a Gorgonzola, hinterland milanese, debba sapere molte cose sulle chiazze di sangue trovate all'interno dell'abitazione. Ma altri smentiscono, dicono che non c'è niente di buono, il dentro.

A tarda sera nei locali del commissariato gli inquirenti stavano interrogando un uomo abitante, sembra a Gantagalli, una frazione del comune di Foligno.

Bimbo stuprato in Calabria Quindicenne ubriaca il cugino di otto anni e poi lo violenta. Arrestato

RIACE (Reggio Calabria). Un ragazzo di 15 anni, C.R. è stato arrestato dai carabinieri, a Riace, un piccolo, ma ormai famoso (i Bronzi) centro del Gargano, con l'accusa di avere stuprato un cuginetto di otto anni, A.R. il quindicenne, accusato di violenza sessuale, è stato arrestato, nel primo pomeriggio di ieri, dopo che nei giorni scorsi, il padre del bimbo (un operaio forestale) aveva denunciato l'episodio in base al racconto del figlioletto. Secondo quanto si è appreso, lo stupro sarebbe stato consumato circa dieci giorni fa in una zona di campagna, all'interno di un casolare diroccato, alla periferia di Riace. Il cugino maggiore, secondo il racconto del bimbo, che ha trovato conferme nelle indagini dei carabinieri, avrebbe chiesto al bambino di seguirlo in campagna, dove avrebbero dovuto giocare. Il quindicenne avrebbe chiesto di fare una sosta dando da bere numerosi bicchieri di vino al cuginetto. Senza neanche attendere che l'alcool facesse effetto - il bambino ha infatti raccontato con precisione i particolari della violenza - il quindicenne lo avrebbe stuprato. Nelle ore successive il piccolo, in stato di ebbrezza, è stato ricoverato dai familiari nell'ospedale di Siderno. Il bambino sarebbe stato dimesso alcune ore dopo che i medici gli diagnosticarono uno stato di intossicazione. Lo stupro sarebbe stato poi accertato da una successiva visita medica.

Nel più grande ospedale fiorentino la discriminazione non è sul lavoro «Careggi», apartheid in lavanderia Per i neri uno spogliatoio a parte

Bianchi da una parte, neri dall'altra. Accade nella lavanderia dell'ospedale fiorentino di Careggi. La più grande struttura sanitaria pubblica della Toscana. L'apartheid non è sul lavoro, ma negli spogliatoi. Sui circa duecento dipendenti della lavanderia, una società a capitale misto di cui è azionista anche il Comune di Firenze, otto hanno la pelle scura. E hanno uno spogliatoio a parte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Sono circa duecento i dipendenti della lavanderia di Careggi, dentro il policlino fiorentino. Otto di loro hanno la pelle scura. Sono immigrati extracomunitari, vengono dal Senegal. Lavorano come gli altri, alle presse e alle macchine che lavano camici e lenzuoli del più grande ospedale della Toscana. Sudano come gli altri, tra gli spruzzi di vapore che escono anche dai tombini nel piazzale circostante il grande padiglione che ospita la lavanderia. Ma quando, finito il loro turno di lavoro,

quanto gli altri in termini produttivi, prenderanno il caffè insieme ai compagni alla macchinetta a gettoni. Ma quando si cambiano stanno altrove.

A Careggi, nella civiltissima Firenze, ecco che spunta un episodio di ordinaria discriminazione. Nella lavanderia, però, sembra quasi una cosa normale, di cui non scandalizzarsi tanto. Il responsabile non c'è. Domani (oggi, ndr) sarà sicuramente in grado di spiegare il perché di una così paradossale divisione. Una delle impiegate scuote la testa. «È solo una questione logistica - spiega in via informale - Non c'era più spazio nello spogliatoio degli uomini per altri armadietti. L'addetto alle pulizie, fermo davanti alla macchinetta automatica, aspetta che il bicchiere di plastica si riempia di tè. «Anche io e il mio collega siamo stati per qualche mese senza armadietto - spiega sorridendo la sua bevanda - Ci avevano messo in un box esterno. Abbiamo patito un freddo, lo scorso marzo. Poi, finalmente, ci hanno dato lo spogliatoio anche a noi. I neri gli avevano». Vi hanno messo insieme a loro? «No, da un'altra parte».

Se dentro la lavanderia sembra che tutti lo sappiano e non ci trovino niente di strano, diverse le prime reazioni a caldo suscitate dal diffondersi della notizia all'esterno. «Mi sembra veramente impossibile - commenta Vittorio Gonnelli, sindacalista della Cgil - Anche tra gli infermieri ci sono gli extracomunitari. Ma si spogliano insieme a tutti gli altri». I lavoratori della lavanderia sono una cosa a parte. La lavanderia è una cosa a parte rispetto all'ospedale. Dopo vari passaggi di firma, adesso è un'azienda mista a capitale pubblico e privato. La proprietà è divisa tra Comune di Firenze e Siram, una ditta privata che si occupa del servizio anche prima. La società adesso si chiama Sof e si occupa anche del riscaldamento della cittadella ospedaliera. I dipendenti hanno il contratto dei metalmeccanici.

Gianfranco Ardisson è in fin di vita. Denunciate quattro persone per tentato omicidio Bruciano un amico in un bar di Imperia «Non volevamo farlo, era uno scherzo»

Sono gravissime le condizioni di Gianfranco Ardisson, il giovane disadattato trasformato «per scherzo» in torcia umana in un bar di Imperia ed ora ricoverato al Centro grandi ustionati di Sampierdarena. Dopo due giorni di indagini sono state denunciate quattro persone: il titolare del locale, un cameriere diciassettenne, un cittadino slavo e una donna, che ha ammesso di avere appiccato il fuoco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA. Gianfranco Ardisson è sospeso tra la vita e la morte. Ha ustioni profonde sul 35 per cento della superficie corporea (gli arti inferiori, i glutei, gli organi genitali) ma quel che soprattutto preoccupa i medici del Centro grandi ustionati di Sampierdarena dove è ricoverato è lo stato generale di un fisico fragile, indebitato da una grave insufficienza epatica, per cui si sono pessimisticamente riservati la prognosi. Gianfranco Ardisson ha 34 anni ed è l'uomo che,

nella notte tra sabato e domenica scorsa, quattro amici al bar avrebbero trasformato «per scherzo» in torcia umana. Ieri, dopo due giorni di indagini, la polizia ha denunciato le quattro persone presunte responsabili dello «scherzo». Sono Alfredo Buttarelli, 52 anni, originario di Mantova, titolare del bar «Serenella», sito in via Calata (unco sul lungomare di Oneglia, un cameriere diciassettenne, un cittadino slavo di 39 anni, e la ventinovenne Sil-

via Ilario, imperiese, che avrebbe ammesso di essere stata lei ad appiccare, «per scherzo», il fuoco che ha devastato il corpo di Gianfranco Ardisson. Ed in effetti il dramma - ammassino concentrato della noia, dell'irresponsabilità, della violenza latente, dell'emarginazione, del troppo alcol consumato in un sabato di provincia - ruota attorno alla vittima e all'incendio, due figure di «marginali» diventati improvvisamente e inopinatamente protagonisti. Ardisson è un uomo pieno di problemi: famiglia modesta, carattere mite, scarsamente dotato, fatalmente disoccupato, beve molto ed è diventato assiduo dei locali del porto di Oneglia, dove è assai popolare come persona che, in cambio di un po' di consenso e di simpatia, si sottopone volentieri agli scherzi e alle prese in giro. Pure Silvia Ilario è piena di problemi, anche lei è conosciuta,

ma come «tossica», o quanto meno ex tossicodipendente, ha precedenti penali per resistenza e atti osceni; con Ardisson, che sembra un poco invidioso di lei e un poco la corteggia, scherza spesso e volentieri. Ed ecco che in un sabato notte come tanti lo «scherzo» passa il segno, testimoni e forse complici le comparse del «Serenella». Secondo quanto avrebbe accertato la polizia, verso le due Ardisson è appoggiato al bancone del bar, preso come al solito in giro più o meno raderamente dai presenti, quando annuncia che è stanco e che vuole tornare a casa gli altri, per impedirglielo e delleggiarlo nello stesso tempo, gli sbottonnano i pantaloni e gli spruzzano addosso dell'alcol, poi Silvia Ilario gli si accosta con l'accendino, scatta la scintilla e Ardisson prende fuoco. Alle sue urla gli altri rimasero di colpo la donna, il barista, il giovane cameriere, forse anche lo slavo gli

buttano addosso una coperta per soffocare il fuoco, poi «Ni no» e la Ilario lo portano all'ospedale. Al posto di polizia forniscono una versione dei fatti assai sfumata, lo slavo sostiene addirittura di essere passato per caso sul lungomare, di avere sentito una donna invocare aiuto e di essere accorso per dare una mano al trasporto del ferito; dopo di che si eclissa ed è tutt'ora ricercato. È lo stesso Ardisson, nel tormento delle ustioni, a fargli una richiesta a proposito di uno scherzo, ma è subito chiaro che si tratta di qualcosa di ben più grave, a cominciare dalla disperata gravità delle sue condizioni, che ne impongono il trasferimento nel centro specializzato di Sampierdarena. Scattano dunque le indagini, e con il passare delle ore gli inquirenti ricostruiscono fatti e personaggi, interrogano e mettono a confronto, arrivano alla formulazione delle quattro denunce per tentato omicidio.